

Quattro gatti

di Raoul Saporà

*A Rossella Brandi,
che come un bel gatto
un po' triste
passeggia nei miei
ricordi.*

Il primo gatto

I suoi occhi erano due pleniluni perfettamente rotondi. Spalancati come preghiere nel vano motore della macchina, irradiavano un dorato terrore. Solo oggi capisco che l'ultimo volto che quegli occhi hanno saputo scorgere è stato il mio.

Neanche un'ora prima, ero uscito da quel garage in cui Paolo e il suo amico Benny avevano allestito un piccolo studio di registrazione di cui andavano visibilmente fieri. Avevo completato l'arrangiamento di una canzone da me composta un paio di mesi prima, e appena terminato di registrare la traccia con la mia voce. Provavo quella strana ebbrezza che ogni musicista convinto d'esser degno di questo nome conosce fin troppo bene, e che solo pochissimi riescono davvero a controllare: la verità è che ci si sente leggeri, come se le note fornissero il carburante necessario a librarsi nel cielo. In più, avevo bevuto troppa birra e fumato troppo. Il mio stato d'animo ne risentiva, e mi infilai dritto dritto nella macchina di De Florio per ascoltare quella cassetta che avevo fatto preparare come 'prova d'ascolto'. Costringevo infatti, piuttosto spesso, alcuni miei amici, che per altro assecondavano i miei capricci attribuendoli all'esuberanza tipica di un artista un po' geniale e mezzo matto, ad autentici supplizi musicali: mandavo lo stesso brano dieci, venti volte, commentandolo, evidenziando lacune o virtuosismi, chiedendo pareri con insistenza. De Florio, da parte sua, che amava la musica e rimpiangeva sempre di non aver potuto dedicare ad essa ogni propria energia (avevamo tutti pressappoco venticinque anni), ascoltava con interesse, manifestando addirittura entusiasmo, spronandomi anzi ad insistere, a far ascoltare quelle mie canzoni alle case discografiche, a spedirle alle radio, cosa che poi non volli mai fare, forse per gelosia, o timidezza, chi lo sa.

Giravamo così, con la musica intrappolata nella macchina, con la macchina intrappolata nelle strade della città, col volume dello stereo al massimo o quasi, con le poche persone che, ferme da qualche parte ai lati della strada, in qualche panchina o in piedi su un marciapiede si scambiavano le ultime parole prima di andare a dormire e ci degnavano di occhiate curiose al nostro passaggio. All'improvviso uno di noi - non riesco proprio a ricordare chi dei due - si accorse che uno strano fumo, accompagnato da un intenso odore di bruciato, si alzava dal cofano anteriore della macchina. De Florio, che guidava, si fermò da una parte e pigiò il pedale del gas quattro o cinque volte, con degli intervalli piuttosto brevi fra l'una e l'altra, allo scopo di appurare se il motore stesse funzionando a dovere, e se quel fumo non fosse

stato causato da un guasto meccanico. Ad ogni pressione sull'acceleratore, quasi all'unisono con i giri del motore che crescevano d'intensità, riecheggiava nel silenzio serale un verso di dolore che chiunque avrebbe interpretato come un agghiacciante lamento degno di qualche film dell'orrore. Noi due, lo ripeto, piuttosto alterati, ci mettemmo a scambiare facezie del tipo:

«Potevi dirmelo che va a gatti la tua macchina!» oppure «Quanti chilometri ci fai con un gatto?», insomma battute non particolarmente intelligenti.

Ma la voglia di ridere si tramutò, d'un colpo, in una sensazione di muto terrore quando tutti e due, guardandoci negli occhi, senza esclamare una parola, capimmo, una volta spenti lo stereo ed il motore, che cosa effettivamente fosse accaduto. Scendemmo dalla macchina lentamente, come due vecchi stanchi, e ci trovammo l'uno di fianco all'altro di fronte al cofano anteriore, da cui emanava un disgustoso odore di peli e carne bruciati. Io, fattomi un po' di coraggio, mi accucciai a guardare sotto la macchina, in cerca non so neppure io di cosa, e vidi che in quei pochi minuti di sosta si era formata una piccola pozzanghera di sangue del diametro di circa dieci centimetri. Una goccia scintillò, cadendo, illuminata dai fari di una vettura che passava lì vicino.

«Dio mio, un gatto! C'è un gatto lì dentro!» dissi.

«Ma che cazzo dici!» proruppe De Florio, temendo che io avessi ragione.

«Apri! Fai piano!»

Il gatto era lì, con gli occhi spalancati. Forse non era ancora morto, ma di sicuro non si mosse mai più. Pensai a quanto dovette aver sofferto prima di morire, quella povera bestia, che si era venuta a cercare un po' di calore nel motore di quella macchina. Doveva essersi introdotto attraversando lo spazio che sovrasta una delle ruote anteriori.

Tutti e due, atterriti e pressoché paralizzati, scorgemmo poi un altro gatto, piuttosto piccolo, che sembrò materializzarsi nella notte e corse verso di noi, attratto dall'odore di sangue, fiutando l'aria da lontano, col muso proteso verso l'alto, in un'espressione eccitata che faceva paura.

De Florio lo scacciò in modo goffo e richiuse il cofano. In quel preciso istante, prese a cadere una pioggia fitta e leggera.

Parceggiammo la macchina lì vicino e ce ne andammo a dormire a piedi, camminando sotto la pioggia, ognuno a casa propria.

Quella notte, il mio gatto Amleto - ve lo giuro - non mi degnò di uno sguardo e non venne a dormire, come sua quotidiana abitudine, fra le mie gambe sul mio letto.

Intermezzo felino

Rossella era una mia compagna di scuola al liceo; amava i gatti e ne aveva in casa, se non ricordo male, almeno una dozzina. Cercandola nelle foto di gruppo della classe, la puoi vedere spiccare per il colore bianchissimo della sua pelle, talmente bianco che a volte sembrava pervasa da una luce sottile. Era bella, sapete? Fra di noi era scoccata quella dolce curiosità e quell'attrazione che due giovani corpi esercitano l'uno sull'altro, senza però che ci fossimo spinti mai oltre quel tenero gioco di palpeggiamenti, carezze e baci peraltro assai piacevole, noto un po' a tutti gli studenti liceali. Le volevo anche bene, ad esser sincero, anche se aveva quella strana mania di voler essere sempre la migliore, sempre la prima in tutto, ad ogni costo. Forse è stata proprio quest'ansia assurda ad ucciderla. Dicono che fosse ingrassata in modo inverosimile, ed avesse sofferto di una grave crisi depressiva.

Un giorno l'hanno ritrovata sdraiata sull'asfalto sotto casa sua: era caduta dalla finestra, forse si era gettata. Sicuramente si era gettata.

Sabrina, nel mettermi al corrente della tragica morte di quella nostra comune compagna di classe, mi disse:

«Preferisco pensare che stesse cercando di prendere uno dei suoi gatti che si era avventurato un po' troppo sul tetto. Preferisco così! Lei li amava proprio tanto i suoi gatti!»

Il secondo gatto

Il secondo gatto lo uccisi sei anni fa. Ero in macchina (sempre queste maledette macchine) con Lina, che a quel tempo amava *immensamente* me, e ora ama *immensamente* un altro che però possiede qualche miliardo più di me ed una villa in Kenya, e viaggiavamo dopo esser stati a cena fuori in qualche pizzeria. Avremmo fatto l'amore, quella sera, come ogni Sabato (si concedeva a scadenza rigorosamente ebdomadaria, lei), dentro la mia Tipo, lei sopra a me, poi io sopra a lei, col cane che dormiva sul sedile posteriore e che si sarebbe sicuramente svegliato per mettersi ad ululare, miscelando la sua voce ai nostri gemiti di piacere. Eravamo tranquilli, ci davamo la mano, attraversavamo quel tratto della superstrada che da Terni immette sulla 'provinciale' verso Spoleto, che ecco un gattone bianco e grigio che decide di attraversare in quel momento la strada, entrando per sempre a far parte della nostra vita con quella sua ultima azione. Ricordo ancora il rumore, quel tonfo sordo di carne e ossa che si infrangono sulla carrozzeria. Non ti esce più dalla testa, quel rumore, come la voce di tua madre.

«Non ti fermare, ti prego, non ti fermare!» mi disse lei.
Ma io non potei fare a meno di andarlo a vedere. Brillava sotto la luna, immobile come una statua, morto per sempre.
Accadde che quella sera, poi, io e Lina restammo abbracciati per delle ore, quasi sempre in silenzio, e più tardi io mi sentii male, forse per il dispiacere, forse perché la pizza non era un granché.

Un altro intermezzo felino

Non fu facile portarlo in casa. Mia madre ha sempre avuto quella strana fissazione un po' maniacale per l'ordine, ed un gatto, notoriamente giocoso e dispettoso, mal si inseriva in quel suo rigido schematismo domestico fatto di pattine che frusciano lungo il corridoio e maniglie d'ottone lustrate a dovere. Quindi, ogni approccio verbale all'argomento, veniva bollato senza troppi giri di parole con un 'NO' espresso con ferma risolutezza.

Per ottenere lo scopo che mi ero prefisso, dovetti far leva sulla passione che mio padre aveva per tutti gli animali e sul narcisismo di mio fratello Piero. Per quanto riguarda il primo, basti dire che per giorni e giorni lavorai attentamente, tessendo una sottile trama, preparandolo all'impatto psicologico, addirittura ospitando per due giorni in casa nostra il gatto di Giovanna, la dolce Giovanna con cui ero al tempo fidanzato. Con mio fratello, dovetti invece giocare d'astuzia, promettendo che il micio lo avrei chiamato Albopiero, che era lo pseudonimo con cui gli amici lo avevano ribattezzato nell'ambiente dei *go-kart* in cui militava e correva. Ottenni il risultato voluto in modo più rapido del previsto: per avere uno scooter fu ben più difficile, ma questa è un'altra storia.

Il gatto, andò direttamente a prenderlo mio fratello, a casa di un avvocato amico di mio padre. Avevamo saputo che la sua gatta aveva partorito dei gattini: alcuni erano bianchi, altri neri. Optai per il gatto nero, perché secondo me sprigionano un fascino ed un elegante mistero che pochi altri esseri hanno in sorte, e perché ritenevo fosse in sintonia con la mia concezione un po' tenebrosa dell'esistenza e con la mia indole drammatica.

Naturalmente il mio gatto conservò il nome Albopiero per due soli giorni, dopodiché fu nominato 'Amleto', come mio personale omaggio al principe di scespiriana memoria. Fu presto accettato anche da mia madre, a modo suo, cioè dispensandogli qualche bastonata di quando in quando, impedendogli categoricamente l'accesso a quasi tutte le stanze della casa; ma, questo va detto, lo accudiva e lo accudisce ancora, solamente lei.

Una volta, il gatto Amleto si innamorò. C'era, nel nostro palazzo, una gattina di nome Cleo identica a lui, solo un po' più piccolina. Amleto, che alla prima distrazione non perdeva occasione di fuggire dalla porta d'ingresso, costringendoci in qualche occasione a vere e proprie battute di ricerca in cui venivano coinvolti, loro malgrado, altri condòmini, un giorno riuscì ad introdursi con l'inganno nell'appartamento di Francesca, proprietaria della gattina suddetta. Lo fece entrare la domestica, tradita dalla somiglianza. Quando poi sorprese i due gatti a giocare come diavoli forsennati per la casa, scacciò Amleto a bastonate.

Il mio povero amico felino, da quel giorno, si stabilì dietro la porta di casa nostra, lamentandosi a voce alta e senza soluzione di continuità, nella speranza che qualcuno si fosse mosso a compassione e l'avesse fatto uscire, permettendogli di tornare dalla sua Cleo. Per giorni e giorni non mangiò pressoché nulla e si disperò continuamente. Commossa da tanta esternazione di sentimento, la mia famiglia al completo si adoperò nel tentativo di intavolare trattative con la famiglia di Francesca, allo scopo di ottenere la 'mano' della loro prediletta placando così le tempeste ormonali del nostro gatto. Da parte mia, escogitai un colpo da maestro: feci recapitare dal fioraio, a casa di Francesca, una rosa rossa con un biglietto indirizzato 'alla splendida Cleo'. Su quest'ultimo, apposta a mo' di firma, stampigliai l'impronta della zampetta di Amleto ottenuta con l'inchiostro per timbri. Pensai che a quel gesto romantico e cavalleresco, anche la più solida delle volontà si sarebbe incrinata, ma questo non accadde. Purtroppo, i nostri sforzi non servirono a nulla: Francesca portò la gatta in campagna e Amleto dovette essere operato: una gonadectomia pose definitivamente fine alle sue pulsioni amorose.

Il terzo gatto

Il terzo gatto lo uccisi quattro anni fa.

Tornavo da Camerino, dopo aver sostenuto un esame, non ricordo quale, ma lo avevo passato con discreto successo e quel risultato appena ottenuto mi infondeva una sensazione di tranquilla e rilassata sicurezza. Guidavo la mia macchina con scioltezza e disinvoltura, due qualità che, a detta dei miei amici, mi sono quasi completamente estranee, associate alla guida.

Luca era accanto a me, col sedile reclinato, e dormiva. Avevamo sonno tutti e due, visto che gli esami eravamo soliti prepararli quasi sempre in un paio di giorni di 'immersione totale' coadiuvata da anfetamine ed ettolitri di caffè, che, una volta esaurito il loro effetto, ci precipitavano immancabilmente in un nebuloso torpore. Procedevamo così, cullati dalla buona musica che risuonava nell'abitacolo, quando all'improvviso attraversò la strada un gatto

nero; lo fece con netto anticipo rispetto al nostro passaggio in quel punto, tant'è che quand'ebbe guadagnato il lato opposto, che poi era quello del mio senso di marcia, non accennai neppure a rallentare. Ma quello, appena attraversata la strada, guardò in direzione della mia autovettura, anzi sarei disposto a giurare che ci guardammo dritto negli occhi, e riattraversò di nuovo, come spaventato. Cercai di non investirlo, sbandando pericolosamente, finendo addirittura nell'altra corsia, ma non ci fu niente da fare.

Non saprei dire che cosa fosse passato per la testa a quel gatto, vi assicuro, si fosse trattato di un essere umano vi avrei detto che cercò proprio la morte, deliberatamente. Comunque, quel rumore di cui vi ho parlato poco fa, lo sentii di nuovo. Fermi tutto, lasciai la macchina in sosta e tornai indietro a piedi, fino a trovarmi ad un passo da lui, che sembrava una macchia d'inchiostro lasciata lì fra le righe della strada, come tratto di un'incomprensibile calligrafia. Mi accucciai accanto a lui, proprio in mezzo alla strada, costringendo le macchine che transitavano a schivarci.

Lo guardai a lungo, prima di accarezzarlo. Sembrava intatto; avresti detto che si fosse solamente sdraiato su un fianco, e meditasse con gli occhi spalancati sul da farsi. Per un attimo sperai che non si fosse fatto nulla: «ora si rialza, eccolo, ora si rialza» mi dicevo. Poi vidi il sangue che usciva da sotto il suo corpo, lentamente. Quindi, incurvò il collo reclinando la testa e morì. Morì proprio mentre l'accarezzavo.

Era identico al mio gatto Amleto, della stessa taglia, nero come lui, col pelo lucido, ben curato (non era sicuramente un gatto di strada).

Spuntarono fuori due individui, come se la strada me li avesse sputati in faccia. Erano una donna, magra magra, coi capelli neri liscissimi, un po' unti, che le ricadevano sulle spalle e si rialzavano appena verso l'alto in quel punto; era abbastanza alta, aveva la bocca sottile esaltata da un rossetto troppo scuro, che le conferiva un'espressione avida, e gli occhi da gatto, un po' obliqui e stranamente spalancati. L'uomo che le stava accanto era più basso di lei, aveva pochi capelli e il colletto della giacca blu pieno di forfora. Fu lei a parlare, sfoderando la sua voce acida; lui si limitò a decisi cenni di assenso col capo:

«Povero gatto, guarda che bel gattone!» disse.

«Sì, un bel gatto!» risposi io, che, lo confesso, avrei pianto volentieri.

«Almeno potrebbero spostarlo, mica vorranno lasciarlo lì a farlo spiacciare sull'asfalto!» aggiunse. Pur guardando me, parlava ad una terza ipotetica persona, come se io non mi trovassi effettivamente in quel luogo. Era una di quelle persone che amano ferire il prossimo, gratuitamente.

«Non l'ho ucciso io!» mentii, non so neppure perché, e me ne andai.

Tornai alla macchina: Luca non si era neppure svegliato.

Ultimo intermezzo felino

Per uno di quei colpi di fortuna che non mancavano mai troppo a lungo durante il corso della mia gioventù, fui convocato ad assolvere gli obblighi di leva a Roma, presso il Primo Battaglione Granatieri, praticamente ad un passo dalla mia città, tant'è vero che non ci fu settimana che non mi vide far ritorno a casa almeno due o tre volte. In quella gloriosa caserma, nel contingente VI /86, io rivestii i panni di allievo conduttore prima (ma in base a quali oscuri criteri li faranno gli incarichi, quelli?), di furiere poi e di Primo Scritturale Ufficio Motorizzazione in ultimo, evitando gran parte dei turni di guardia e altre dolorose corveé, nonché, e non fu cosa di poco conto, tutti i campi di addestramento.

Sorvolando sul corso conduttori che non frequentai se non per due giorni, dopodiché fui chiamato come furiere della Compagnia Comando e Servizi, che abbandonai presto perché minacciato di morte da diversi commilitoni per ragioni di servizi non proprio equanimi (ma vi giuro che non ero io a farli, bensì il Capitano Caruso), vi dirò che nell'Ufficio Motorizzazione si stava veramente bene. Per l'architettura e collocazione, innanzi tutto: era infatti ospitato in un prefabbricato circondato da un giardino con dei magnifici pini. La costruzione era semplice, essenziale, ma tranquilla, lontana com'era dall'edificio principale che con la sua mole incuteva quasi timore. I suoi muri erano bianchi, aveva delle grandi finestre, con dei vasi di fiori al davanzale; la porta d'ingresso sembrava più quella di un'abitazione, con tanto di targa d'ottone e portaombrelli (!) appena fuori di essa. Ricordo che nei primi giorni, quando si è spaventati da tutto e da tutti in quei luoghi così drammaticamente diversi da tutto ciò cui si è stati abituati nella propria vita civile, quando si transitava di fronte a quell'ufficio, non si poteva fare a meno di gettarvi dentro uno sguardo carico di nostalgia, tanto esso infondeva un senso di domestica sedentarietà in ognuna di noi reclute. Coloro che vi lavoravano sembravano circondati da una specie di magica aura, un senso di distanza incolmabile, quasi appartenessero ad una stirpe di semidei. Conoscerne uno era già una fortuna immensa; se venivi visto assieme ad uno di loro, potevi contare su un ritorno d'immagine non indifferente: eri amico di uno degli 'intoccabili', come venivano chiamati quelli dell'Ufficio U.A.M.E.C., o Ufficio della Motorizzazione, appunto, e tutti credevano tu avessi amicizie molto influenti, profondendosi così in tutta una serie di

attenzioni di cui non avresti mai potuto beneficiare altrimenti, tipo doccia sempre aperta, le bistecche migliori, corsia a prova di fila allo spaccio, ed altre che non sto a raccontare.

Feci quindi di tutto per ottenere quell'incarico ed una volta riuscito nell'intento, la mia vita cambiò davvero: presi ad indossare maglioni civili, cosa che in qualsiasi altro ufficio mi avrebbe garantito quindici giorni di consegna di rigore a dir poco; potei ascoltare musica rock a tutto volume, fumando innumerevoli sigarette, portandomi da mangiare in ufficio, facendo cose che nessun altro poteva fare. Cosa più importante di tutte (poiché amo dividere le mie fortune), feci prendere la patente a mezzo Battaglione. Chi mi era simpatico poteva star certo di poter convertire quella patente militare che io gli avevo fatto firmare dal Comandante, una volta congedatosi, in una patente di guida 'C' o addirittura, se gli serviva, 'D' o 'E'. Io stesso riuscii a prendere la tanto sospirata patente che probabilmente, se non avessi fatto il militare, non avrei ancora. Quando la prefettura mi rilasciò la patente di guida civile, quasi stentai a crederci, quindi prendetevela con l'Esercito Italiano se vi ho tamponato o sfasciato la vostra macchina nuova nuova.

Fra i privilegi di cui potei fregiarmi, vi fu Pierrot. Quest'ultimo entrò nella mia vita militare dalla porta dell'ufficio, che il Sergente Maggiore Zito aveva lasciato aperta per far passare un po' d'aria, in un piovoso giorno di gennaio. Stavo leggendo un libro di poesie di Jules Laforgue, coi piedi sul tavolo, con una sigaretta in bocca, quando lui fece sentire il suo "miao" così acuto e sottile. Quando cercai di prenderlo, non oppose la minima resistenza, anzi si abbandonò nella mia mano socchiudendo gli occhi, nè sollevò la più piccola rimostranza quando lo misi sul tavolo e l'asciugai con l'asciugamano privato del Sergente. Quel piccolo gatto si fidava ciecamente di me, e non ci separavamo praticamente mai. Pierrot divenne la bandiera di tutti i privilegi, quello in virtù del quale tutti mi avrebbero additato come 'potente', nonché più eccentrico di ogni altro Caporal Maggiore avesse mai abitato quella caserma.

Ovunque muovevo i miei passi, Pierrot veniva con me, prima nascosto nella giacca mimetica, ben caldo, col musetto che usciva di tanto in tanto alle adunate o in giro per gli uffici del Comando; una volta cresciuto, mi seguì trottao sulle sue zampe, a distanza ravvicinata, badando bene che io non mi fossi allontanato da lui. Mangiava prelibatezze, ed i cuccinieri che si venivano a raccomandare per una patente, portavano sempre al mio gatto qualche saporito pezzo di carne o di pesce. Inoltre, dormiva con me sul letto della camerata, e si alzava e coricava con me, appallottolato fra i piedi di notte o inarcandosi al risveglio. In ufficio, gli avevo costruito una cesta foderata di stracci che lui adorava, e l'avevo sistemata accanto alla stufetta, e lui ci trascorse tutte le fredde giornate che precedettero la primavera. Una

volta che l'aria si fu riscaldata, si divertiva in lunghe scorazzate nel giardino lì fuori, si arrampicava sugli alberi, pur tenendomi costantemente d'occhio, controllando che io fossi ancora all'interno di quell'ufficio. Se mi alzavo dalla sedia, se accennavo ad allontanarmi da quel fabbricato, si lanciava al mio inseguimento. Eravamo davvero una coppia inseparabile.

Un giorno di luglio, Pierrot, che era uscito in una delle sue scorribande, non tornò più. Lo aspettai per delle ore, poi lo cercai tutta la notte, chiamandolo a voce alta, in giro per la caserma che si rivelò più grande di quanto avessi creduto. Il mattino dopo non mi recai neppure in ufficio, per proseguir nelle ricerche, coinvolgendovi anche un sottotenente pietoso ed un paio di conduttori. Due giorni più tardi, un carrista dall'accento spiccatamente siculo, chiese di potermi parlare. Con il berretto d'ordinanza in mano, col capo chino in segno di cordoglio, mi disse di aver visto Pierrot privo di vita, nel parco automezzi del Battaglione: un carro in manovra ne aveva fatto scempio.

Il quarto ed ultimo gatto

Gianluca, soprannominato 'Mandrake' in virtù di un suo riuscitissimo travestimento carnevalizio sfoggiato anni addietro, ben noto a tutti per la sua inclinazione a bere quantitativi significativi di alcolici, è un mio amico di vecchia data (ci siamo spesso ubriacati insieme).

Quella notte di luglio, io e lui giravamo come ectoplasmi intrisi di vino per le strade della città sulla mia macchina, quando notammo due ragazze in una Fiat Uno, anche loro anime perdute erranti nella notte scura, che ci dedicarono un vago sorriso. Una delle due sembrava, a prima vista, molto carina, e questo bastò ad incentivarci affinché ci adoperassimo in un inseguimento, uno di quelli che sembrano non finire mai. Le due, naturalmente, accortesi di avere due bei ragazzotti alle costole, cercarono di alzare la posta ed accelerarono. Quella specie di corteggiamento si trascinò attraverso la città per dieci minuti buoni, fin quando cioè, in Viale della Stazione, una gatta coi suoi gattini non attraversarono la strada. Le due fanciulle, troppo prese dal recitare quel loro ruolo millenario di muliebri prede, travolsero uno di quei cuccioli senza neppure accorgersene e proseguirono aumentando l'andatura. Noi, distanziati di una quindicina di metri, assistemmo impotenti a tutta la scena e non esitammo a fermarci.

Il piccolo, nonostante il colpo ricevuto, riuscì con un grande sforzo a rialzarsi e ad attraversare la strada, e corse da sua madre, trascinando le

zampe posteriori, che non riusciva più a muovere. Raggiungemmo quel piccolo gatto e Gianluca lo prese in braccio, senza che quest'ultimo opponesse resistenza. La gatta, vicino ai miei piedi, miagolava insistentemente, quasi avesse voluto raccomandarsi, chiederci di fare qualcosa per suo figlio.

Quest'ultimo, che stava senza paura fra le braccia di Mandrake, soffriva visibilmente per il trauma riportato, ed emetteva a sua volta flebili miagolii.

Decidemmo di cercare un veterinario, a costo di tirarne uno giù dal letto (erano le tre del mattino). Dopo aver invano ascoltato i messaggi di benvenuto di sei o sette segreterie telefoniche di altrettanti nominativi di specialisti presi dall'elenco telefonico, Gianluca si ricordò di un certo B... P..., da poco laureato, che aveva il pregio non da poco di abitare proprio sopra all'ambulatorio nel quale esercitava la propria professione. Lo svegliammo alle tre e quaranta del mattino. Questi, sceso dal letto ed infilatosi frettolosamente il camice bianco, con gli occhi ancora socchiusi per il sonno, acconsentì ad occuparsi del caso, commosso dalle nostre raccomandazioni. Una volta appoggiata la vittima sul tavolino metallico, dopo averlo tastato un po' esprese la diagnosi.

«Ha la schiena spezzata! L'unica cosa da fare è un'iniezione letale, altrimenti morirebbe comunque, solo più lentamente e fra atroci dolori. Già adesso soffre troppo. Mi dispiace, ragazzim ma non c'è nient'altro da fare, davvero! Che faccio?»

Il problema è che quel gattino era proprio simpatico, e ci guardava con affetto; anzi, a costo di sembrarvi idiota, dico pure che si fidava di noi. Io provai una sensazione orribile, davvero. Con una mano accarezzavo quel piccoletto, mentre chiedevo delucidazioni, informazioni. E quel dottore, rispose:

«Ascolta, non credere che a me faccia piacere ammazzare gli animali. Poi ve l'ho detto, potete portarvelo via così, ma non servirebbe a niente, se non a farlo soffrire più di quello che già sta soffrendo.»

E il gatto se ne stava lì, buono buono, con la testolina sulla mia mano.

Gianluca, che aveva da poco perso il proprio vecchio cane per un avvelenamento, scoppiò a piangere come un bambino, cosa davvero assai strana per lui, famoso per essere un tipo un po' duro e tenebroso. Io, dietro a lui, mi abbandonai a mia volta ad una sonora crisi di pianto. Tutti e due, abbracciati nel nostro dolore, demmo il nostro assenso al dottore che senza dubbio ci scambiò per due pazzi, e ci guardava con curiosità ed un pizzico di compassione.

«Allora che faccio, vado?»

Lo osservammo mentre estraeva una fiala da un cassetto, poi mentre vi affondava l'ago di una siringa, ne aspirava il contenuto, per poi livellarne il

quantitativo in eccedenza spruzzandolo via. Infine, lo vedemmo infilare l'ago nella carne del gattino.

«Beh, io ho fatto, ragazzi! Fra mezz'ora sarà morto. Lasciatelo pure qui da me, provvederò io...»

«No, lo portiamo via noi!» esclamò Gianluca con la voce rotta dal pianto, eppure ferma e risoluta.

Tornammo alla macchina. Il gattino aveva già chiuso gli occhi. Morì in braccio a Gianluca qualche decina di minuti più tardi. Capii che era morto perché Gianluca si era messo di nuovo a piangere.

«Che facciamo, lo seppelliamo?» proposi. «Vado a casa, prendo qualcosa per scavare e lo seppelliamo, se vuoi!»

«Buona idea! Io a quel bastardo non glielo volevo lasciare!»

Salii a casa mia, badando bene di non svegliare mia madre, presi due cucchiari ed una maglietta, e tornai alla macchina.

Dietro casa mia, c'è un piccolo parco, e nel parco alcuni alberi. Ai piedi di uno di questi alberi, avvolto in una maglietta, quella notte io e Mandrax, che a quella data avevamo rispettivamente ventinove e trentatré anni, scavammo con dei cucchiari una degna sepoltura per quel piccolo gatto.

Il veterinario, non lo pagammo mai.

Epilogo

Da circa una settimana, a causa di una fastidiosa plantalgia, mi è stato suggerito da un medico mio amico, di far uso di un particolare cerotto transdermico che, due volte al giorno, devo posizionare proprio sotto il mio piede destro, in corrispondenza dell'arco plantare. La sera, quando tolgo le scarpe, il gatto Amleto viene a leccarmi il piede con la sua lingua rasposa. Poi lecca l'interno della scarpa e si addormenta sereno.

Il gatto Amleto dorme sul termosifone, sopra a quel cuscino che oramai è soltanto suo. Dorme sempre più spesso e sempre più a lungo, tanto che, ogni volta che cerco di figurarmi il giorno della sua morte, penso avverrà così, senza un rumore, senza un fastidio, come sua abitudine. Scivolerà da un sonno ad un altro, tutto qui. E mi mancherà, poichè era entrato in ogni mio pensiero.